

RIFLESSIONE NELL'INCONTRO FINALE (2005- 06)

Un anno per conoscere

Nell'anno passato abbiamo fatto insieme un cammino di conoscenza di quel tratto di strada che è la storia del popolo ebraico, accompagnato da Dio, incontro a Cristo.

Un tratto che molti di noi, o non conoscevano affatto, o poco, o male, perché non avevamo i mezzi adatti per capire.

La nostra intenzione era non di arricchirci intellettualmente, ma di conoscere per arricchire la nostra vita.

La conoscenza è la base indispensabile per vivere ogni tipo di rapporto. Se vogliamo amarci, crederci, stimarci, rispettarci dobbiamo conoscerci. E così in questo cammino abbiamo imparato meglio chi è Dio, chi siamo noi e cosa Lui attende da noi e quindi ciò che abbiamo appreso, ci serve per vivere meglio la nostra fede.

LA STORIA DEL POPOLO EBRAICO È LA NOSTRA STORIA

Potremmo avere la tentazione di dire che quella storia riguarda solo il popolo ebraico, storia morta e sepolta.

Noi abbiamo Cristo: basta guardare a Lui, la pienezza dell'uomo, la meta finale di quel camminare nel deserto. Noi non dobbiamo cercare nessuna terra.

Ma siamo proprio sicuri di aver accolto Cristo totalmente nella nostra vita, realizzando appieno

- **in noi** quegli "uomini nuovi" che Lui vuole
- **e intorno a noi** quel "mondo di amore, giustizia e pace" che Lui ha inaugurato?

In realtà, con Cristo, non siamo veramente arrivati alla meta finale: è proprio Lui che è sempre il "Dio del futuro", il "Dio nomade", a rimetterci ancora in cammino, "*sii nuovo e fai nuovo attorno a te*".

In questa prospettiva, allora, non possiamo non riconoscerci popolo in cammino anche noi come il popolo ebraico. Quella storia così lontana, così antica, è la storia di ciascuno di noi messi in moto da Dio per raggiungere la "terra promessa"- "il regno di Dio", i "cieli nuovi e terra nuova" di cui parla l'Apocalisse.

Le situazioni storiche sono certamente diverse, ma attraverso di esse Dio parla anche oggi a noi. Dentro ogni personaggio, dentro ogni evento, noi possiamo leggere la nostra vita, e, se ci mettiamo umilmente all'ascolto, ogni pagina ha qualcosa da dirci e può esserci di riferimento nel nostro camminare verso la realizzazione di quella nuova meta che Cristo ci ha posto.

Abramo,

un beduino profondamente legato al dio della sua tribù, tutto affidato a questo dio provvidente, ci è modello su cui poter misurare noi stessi:

- com'è che viviamo la nostra fede che è prima di tutto un'abbandonarsi a Dio senza fare troppo affidamento sulle nostre forze, sulla nostra intelligenza.
Abramo incarna l'evangelico "*non affannatevi di cosa mangerete e berrete...*" (Mt. 6,25-34).
- Ci insegna anche qual è il luogo in cui noi dobbiamo cercare la presenza di Dio.

Quando lui afferma di incontrare Dio nell'albero che gli fa ombra, nel pozzo che lo disseta, negli ospiti che incontra, nel pascolo che sfama il suo gregge, nell'ansia di avere un figlio e anche nel suo deviare da Dio, tutte cose che compongono la sua vita, altro non vuol dirci che Dio non è lontano da noi, ma è dentro questa nostra vita piena di difficoltà. Lui è lì, presenza silenziosa che sta a noi saper scoprire.

E' vero, noi non abbiamo il silenzio e la povertà del deserto dove la Sua voce può essere più percepibile. Noi abbiamo mille voci che ci frastornano, abbiamo tanta ricchezza che ci nasconde il suo volto, ma se ci mettiamo alla scuola di Abramo, potremo anche noi scoprirlo vivo accanto a noi.

Dobbiamo soltanto liberarci da una mentalità che vede Dio solo negli eventi forti, spettacolari. Abramo ci insegna che Dio è il fiore nascosto, non l'albero secolare, è la farfalla e non l'aquila che vola alta.

E ancora noi releghiamo la sua presenza solo dentro la chiesa.

Ed invece Dio, ce lo rassicura Abramo, è là dove noi siamo: nelle nostre gioie, nei nostri dolori, nella fatica di crescere i figli, nella durezza del lavoro.

Se noi credessimo questo, cioè che a Dio interessa tutto di noi, la nostra vita cambierebbe: non ci sembrerebbe più così banale e arida, ma tutta un miracolo, così come ci appare la vita di Abramo.

Dio è il Dio della vita, non solo perché ce la dona in abbondanza, ma perché vi abita dentro e quindi come possiamo pensare che a Lui non interessi tutto ciò che ci riguarda?

Mosè

La sua esperienza ci insegna che se vogliamo veramente diventare "uomini nuovi", "costruttori del regno di Dio", dobbiamo iniziare col fare un cammino di liberazione prima di tutto in noi.

Risuona per noi l'"esci dalla tua terra" pronunciato da Dio ad Abramo, l'"esci dalla casa di schiavitù" detto a Mosè.

Allora c'è da riconoscere con onestà quali sono le schiavitù che ci opprimono, che ci impediscono di entrare nella libertà degli uomini nuovi. Sono schiavitù subdole perché non ci sembrano tali: seguire la moda, vestire tutti firmati, l'ossessione per il nostro fisico, l'uso frenetico dei mezzi tecnologici, etc. Tutto questo è più forte di noi, ci sottomette. Ci sentiamo male se non siamo e non abbiamo quello che hanno gli altri. Invece di amare e coltivare in noi e nei nostri figli quella diversità e originalità di cui siamo portatori e per cui siamo amati e riconosciuti da Dio, ognuno per nome, preferiamo omologarci, perderci nella massa, diventare numeri, schiavi di noi, degli altri e delle cose.

Allora per primo occorre

- chiamare con il loro nome queste schiavitù riconoscendole come tali. (Vedi Mosè che aiuta il popolo a prendere coscienza che è schiavo, come presupposto alla liberazione),
- e poi lottare per liberarsene. = (uguale) costruire in noi l'uomo nuovo.
- E mentre liberiamo noi stessi, contribuire anche a costruire, intorno a noi, una realtà migliore (vedi il decalogo come risposta al Dio che libera, e che vuole che l'uomo si impegni per la libertà di tutti = (uguale) costruire il regno di Dio).

E' vero che a livello mondiale possiamo fare ben poco, ma a livello personale possiamo fare molto. Possiamo impegnarci a migliorare i rapporti con i vicini, i rapporti all'interno della nostra comunità di fede, e anche nel mondo del lavoro. Se io datore di lavoro vedo nel mio operaio non un mezzo da sfruttare, ma una persona che collabora con me, se io medico non considero il paziente un numero, ma un qualcuno che ha bisogno di me, se io insegnante considero l'alunno non mezzo per avere uno stipendio, ma una persona da educare alla vita, se io giornalista tratto le notizie con verità, se io

genitore non considero mio figlio come una proprietà su cui realizzo le mie aspirazioni, ma un essere distinto da me, che non mi appartiene, che io devo consegnare al futuro; se ciascuno di noi si impegnasse a cambiare qualcosa di sé, allora comincerebbe a germogliare, nel settore in cui viviamo, il regno di Dio dove i rapporti rassomigliano un po' di più a quelli che Dio vuole: essere figli suoi e fratelli fra noi.

Una storia allora, quella ebraica, che ci riguarda profondamente e che ci deve essere punto di riferimento nel nostro realizzarsi come figli di Dio.

Non vogliamo qui però rifare un ripasso di tutte le schede, ma mettere in evidenza alcune caratteristiche di questa storia.

1. **Questa storia ha un antefatto**, ha una preistoria.

Nel momento in cui Dio, all'inizio del capitolo 12, irrompe nella storia dell'uomo, con una parola molto forte, un comando "*esci dalla tua terra, va verso un paese che io ti indicherò,.. ti farò grande... numeroso...*", Dio entra in realtà nel cuore dell'uomo, in quel cuore in cui vivono tutte le aspirazioni grandi e piccole: l'aspirare alla vita, al bene, alla completa realizzazione di sé, in una parola alla felicità. Tutte aspirazioni buone che danno la voglia di lottare e la gioia di andare avanti nella vita. Solo che, nel cuore dell'uomo, esiste anche un grande conflitto che invece che gioia vi porta angoscia e ansia.

Mentre aspira al bene e al buono si trova a confrontarsi col proprio limite: vuole la vita e incontra la morte; vuole il bene e più spesso realizza il male; vorrebbe vivere felice, ma la strada che persegue per arrivare alla felicità è una strada deludente.

Spesso infatti, noi cerchiamo la nostra realizzazione buttandosi nel lavoro a capofitto, cercando il successo, accumulando sempre più soldi, ma tutto questo non ci sazia, ma se possibile, ci affama sempre di più. Vogliamo di più, vogliamo essere di più. L'invidia per chi è più in alto, più ricco, più potente, ci rode e ci consuma, rovinandoci la vita.

Ecco allora che Dio entra in questo cuore malato, assetato, diviso e si propone come colui che solo può saziare tutte le nostre fami, anzi come colui che può sanare il cuore ricomponendo quella divisione che gli impedisce di essere pienamente felice. Egli si propone come l'unico salvatore dell'uomo.

Il conflitto, tra ciò che l'uomo vorrebbe essere ed avere, e quello che invece riesce a realizzare, ha la sua origine nel dono che Dio gli ha fatto e che l'uomo ha rifiutato. Creandolo a "*sua immagine e somiglianza*", ha posto dentro il suo cuore il germe del buono, del bello, della vita e della gioia.

Ma gli ha dato anche il dono della libertà e l'uomo l'ha usato per porsi contro Dio. Ha rifiutato di vivere la comunione con Dio, originando il peccato che è sempre un fallire la meta: invece che tendere a Dio l'uomo si indirizza a se stesso, facendosi Dio nel decidere da solo ciò che gli è bene e ciò che gli è male.

Così l'uomo, sganciato da Dio, comincia a sperimentare tutte le conseguenze di questo rifiuto:

- Prova quella divisione interiore che lo porta, pur aspirando al bene, a fare il male (Gen. 3: "*si accorse di essere nudo*")
- Si divide dai suoi simili: con quella donna che Dio gli aveva dato come aiuto e complemento, non riesce ad essere solidale, nella colpa prende le distanze da lei
- Si divide anche dal creato: accusa il serpente, creatura di Dio.

L'uomo, diviso in sé dai suoi simili e dal creato, si porta dietro quella disarmonia che lo rende infelice, insaziato e capace solo di generare una storia seminata da odio, dolore, violenza, morte (Gen. capitoli 1-11).

Nell'11° capitolo del Genesi che riporta l'episodio della torre di Babele, si registra il punto culminante dell'autodistruzione a cui l'uomo è arrivato: con l'autonomia da Dio, gli uomini non si comprendono più (= confusione delle lingue), sono totalmente divisi: l'unità della famiglia umana è distrutta.

L'episodio termina lasciandoci un senso di sgomento: cala il sipario sulla storia degli uomini *"Dio li disperse sulla faccia della terra"*. L'uomo torna al nulla: sembra la fine.

Ma Dio che è il fedele, non lascia l'uomo nella sua solitudine. Egli vuole riscrivere con lui una storia nuova. Lui sa che l'uomo non potrà mai ricostruire ciò che ha spezzato. Lui solo può farlo.

Ed è proprio qui che traspare il volto amoroso di Dio che ha scelto di amare l'uomo senza ripensamenti.

Il volto che traspare è quello del padre della parabola evangelica, che attende che il figlio ritorni. Anzi, qui sembra che ci sia qualcosa in più.

Qui, il Dio creatore non attende l'uomo, ma si pone Lui alla sua ricerca: gli parla in mille modi, lo sollecita, gli si manifesta, finché, nel silenzio desolato che gli altri popoli avvertono, questa parola inascoltata, trova un uomo-un popolo che riesce a percepirla e Gli risponde.

2. Storia di riconversione a Dio

Nel "sì" di Abramo inizia una storia nuova che è storia di riconversione, di ritorno a Dio.

Dio prende per mano l'uomo e lo riincammina verso quel paradiso che lui si è perduto, ma che è sempre lì a sua disposizione.

Il paradiso non è un luogo, ma è lo stato di comunione con Dio che permette all'uomo di vivere in pace con se stesso, senza quelle lacerazioni interiori che lo rendono infelice, in armonia con i suoi simili e con il creato. In una parola, tornare ad essere l'uomo buono della creazione voluta da Dio, l'uomo nuovo ricostituito da Cristo.

Questa è la salvezza che Dio dona.

3. Storia.... attraversata dalla speranza e scandita dagli inviti di Dio

Per quante vicende difficili e negative Israele vivrà, in esso non verrà mai meno la speranza, perché Dio, agli inizi della storia, ha fatto una promessa, quella di essere sempre e comunque accanto al suo popolo.

Israele crederà sempre che Dio è il suo liberatore e il suo salvatore. Una salvezza che Dio dona invitando costantemente a camminare verso novità.

Quanti *"Esci"* Dio pronuncia a partire dal primo rivolta ad Abramo: *"esci"*, liberati da tutto quello che ti lega e ti impedisce di incamminarti per vivere un'avventura tutta nuova con me".

E' un *"esci"* che libera anche da quella prigionia creata attorno all'uomo dalla concezione ciclica del tempo, il tempo dei continui ritorni, del ripetersi ossessivo degli stessi eventi, dei fatti naturali sempre uguali: notte e giorno, estate e inverno, semina e raccolta, nascita e morte.

Dio fa uscire l'uomo da questa prigionia e lo immette nel tempo lineare, nella storia, dove, costantemente, lo spinge verso nuove mete.

Dio è accanto all'uomo come colui che è capace di appagare le sue aspirazioni dalle più piccole alle più grandi:

- Abramo vuole un figlio e Dio glielo dà
- Israele vuole la libertà per essere popolo, e Dio gli dà la libertà
- Vuole una terra per viverci, e Dio gliela dona

- Vuole la sicurezza su questa terra, e Dio continua ad essere presente nella monarchia che farà grande, sicuro e splendido questo popolo di nomadi.

In tutto questo Israele apprende una lezione:

- Dio appaga sì i desideri degli uomini,
- ma non intende accontentarli; non accetta infatti mai che Israele si fermi. Gli fa raggiungere un traguardo, ma subito gliene suscita un altro e così, di meta in meta, porta questo popolo verso la salvezza che Lui vuole.

Al tempo di David, quando questo popolo crede di aver raggiunto la sua piena realizzazione e rischia di sedentarizzarsi anche nello spirito, Dio non l'accetta perché è il Dio del cammino e pronuncia un'altra promessa che rimette in moto il popolo: *"lo renderò stabile il tuo trono"* (2 Sam. 7,4-17).

Nell'esperienza dolorosa della divisione del regno e quindi del crollo del suo breve sogno, nella storia sciagurata dei due regni che finiranno nell'esilio, e poi nella sua storia successiva che non lo vedrà mai più libero, Israele ricorda sempre quella promessa e guarda ad essa come a sua luce e la speranza di un re che restituirà grandezza, libertà e pace, non gli verrà mai meno.

Quando si avvicina il tempo della nascita di Cristo il Salvatore, **le due attese di salvezza**, quella dell'uomo tutta umana e materiale e quella di Dio, prendono due strade totalmente diverse:

- Quella degli uomini si appunta su un re della casa di David capace di ricostruire l'unità del regno (vedi anche gli apostoli At. 1,6)
- La salvezza che Dio dona è tutt'altro. Egli dona tutto se stesso agli uomini, da' loro la possibilità di rincontrarlo come padre e quindi di rincontrare negli altri uomini, dei fratelli, in una parola ricostituisce l'unità della famiglia umana che il peccato aveva spezzato.

Nell'episodio di pentecoste in cui nasce il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, episodio che si contrappone a quello della torre di Babele, gli uomini, pur parlando lingue diverse, riescono a comprendersi, perché parlano la lingua del cuore, il linguaggio dell'amore.

Così Dio, per strade tutte sue, porta a compimento la promessa fatta nell'Eden: *"un seme di donna ti schiatterà la testa"*. Nel seme di David, cioè in Cristo, attraverso il seme di Abramo, cioè il popolo ebraico, si realizza la salvezza; una salvezza che Dio non opera nella gloria, ma nella umiltà più grande e nella sofferenza più profonda.

Quindi il cammino di Dio va da tutt'altra parte da quella che gli uomini spererebbero e vorrebbero.

Per noi è impossibile capire le sue vie e neanche minimamente immaginarle. Ma possiamo vedere come Dio cammina nella storia accanto agli uomini. Ciò che abbiamo conosciuto del popolo ebraico, ce lo fa scoprire:

- **Dio rispetta la libertà delle sue creature.** Creandoci intelligenti ci ha fatto anche capaci di gestirci (vedi il *"giardino"* datoci perché lo coltivassimo e lo custodissimo)
- **Quindi non sostituisce mai l'uomo**, non farà mai la storia al posto suo. Noi qualche volta vorremmo che Dio intervenisse a soluzione dei nostri problemi e ci arrabbiamo se non lo fa. Dio invece vuole che l'uomo cammini con le proprie gambe, ma gli dice anche: *"sappi che non sei solo; io sono accanto a te per sostenerti"*. Pensiamo a Mosè, a quanti aiuti Dio gli dà (le piaghe, il mar dei giunchi, l'acqua, la manna, etc.)
- Quindi fa la storia con gli uomini, **chiamandoli a collaborare.**

4 Storia di “chiamate” che riguardano anche ciascuno di noi. Anche noi siamo personalmente chiamati ad essere responsabili e protagonisti della “sua” storia: nessuno può sentirsi escluso dal suo progetto.

Quando noi, con tanta facilità ci tiriamo indietro dicendo “mi vergogno... non sono capace ... non so farlo...” usiamo un modo molto comodo per non impegnarci.

Infatti se noi guardiamo ai tanti chiamati da Dio a costruire la sua storia, questi si rivelano non proprio dei veri campioni né di grandezza umana, né di santità.

- Abramo era un beduino e appena può si sottrae a Dio;
- Mosè era un omicida, un fuggiasco, un rifugiato e per di più era balbuziente;
- Sansone viveva la sua vita nell’immoralità più totale e uccideva senza tanti scrupoli;
- David era un giovinetto che suonava la cetra, una figura fragile, delicata; apparentemente non aveva certo le qualità per essere quel re forte che poi sarà;
- Salomone fu colui che tradirà totalmente il suo ruolo di re e di custode della fede.

Eppure Dio li chiama con i loro limiti e le loro miserie e, se diventano strumenti grandi nelle sue mani, è perché hanno tutti in comune una qualità: la disponibilità a permettere a Dio di entrare nella loro vita e di lasciarLo agire in essa.

Quando noi lasciamo che Dio occupi il nostro cuore, è Lui che supplisce a ciò che in noi difetta e riesce a realizzare cose grandi pur essendo noi piccoli ed inadeguati.

Quindi, quando noi ci tiriamo indietro e ci chiudiamo nelle nostre scuse, dobbiamo domandarci se stiamo vivendo il nostro battesimo che non è né una purificazione dal peccato originale, né una benedizione che protegge la vita del piccolo, ma una vera e propria chiamata che Dio rivolge a ciascuno di noi personalmente: “che nome porta questo bambino?”.

E’ una chiamata a fare cosa?

C’è una definizione del **battesimo** che è di san Paolo che certamente è la più vera e la più bella: è “*rivestirsi di Cristo*”, indossare Cristo, per cui noi diventiamo Lui e Lui diventa noi. Allora il battesimo è una chiamata a diventare Cristo che è “re, sacerdote e profeta”.

Noi abbiamo conosciuto bene il significato di questi tre termini e di ciò che essi comportano.

- “Re”: è colui che serve il suo popolo. A volte i re non lo faranno, ma la loro regalità era una regalità di servizio. E chi più di Cristo è stato “re-servo” : sulla croce rende agli uomini il servizio più grande, porta loro il perdono e l’amore di Dio.
- “Sacerdote”: è colui che fa da tramite tra l’uomo e Dio. Il popolo ebraico era un popolo di sacerdoti che Dio si era cresciuto con tanta grandezza di amore perché fosse la strada che portava gli altri uomini a Sé. E Cristo è colui che in pienezza ha portato gli uomini a Dio.
- “Profeta” era colui che parlava ed agiva a nome di Dio. E Cristo è tutto questo nella pienezza più grande, essendo Lui stesso Dio.

Quando noi nel battesimo di rivestiamo di Lui, **siamo chiamati ad essere come Lui**:

- a servizio dei nostri fratelli anche nelle cose più piccole,
- ad esercitare il nostro sacerdozio.

Non dobbiamo troppo delegare o tutto delegare al sacerdozio ministeriale, cioè ai preti. E’ vero che ci sono compiti specifici dei sacerdoti (l’eucarestia e la cresima), ma anche noi dobbiamo saper rivendicare ciò che ci spetta. Dovremmo essere contenti di essere in questa Comunità dove il sacerdote ci permette, molto più che in tante altre Comunità, di partecipare al suo sacerdozio, come per esempio dare il Corpo di Cristo ai fratelli. Proprio in virtù del sacerdozio che ci viene trasmesso nel battesimo, questo servizio non ha bisogno di diventare un’istituzione, e non dovremmo assolutamente rinunciarvi con la scusa “spetta al sacerdote...” e “le nostre mani non sono degne...”.

- Ad essere profeti, cioè a parlare di Dio, ad annunciare la sua parola. E' vero, nell'ambito del catechismo, i laici si possono impegnare, però all'interno delle celebrazioni lo spazio per la parola è gelosamente riservato ai sacerdoti. Invece da noi è molto bello che genitori, catechisti e ragazzi possano suggerire, durante la messa, la loro riflessione sulla Parola annunciata.

Fatta di chiamate e di risposte,

5 questa storia ...ha due protagonisti: Dio e l'uomo.

- **Dio.**

Del Dio del V.T. avevamo una conoscenza che ci sconcertava assai, perché il Dio che Gesù ci ha rivelato è un Padre che ama gli uomini fino al dono totale di Sé.

Il V.T. ci presenta un Dio a volte crudele che estromette l'uomo dal paradiso, vuole eliminarlo dalla terra, che si vendica, lo stermina e lo condanna a morte.

Partendo dal presupposto che Dio è l'eterno esistente, che non ha un ieri, un oggi e un domani, ma è sempre presente ed eternamente se stesso, non soggetto ad evoluzione, vuol dire allora che, se c'è una stridente diversità con il Dio di Gesù, c'è da scoprire qual è la verità.

Dio si è presentato da sempre col suo volto di padre amoroso.

Solo che gli uomini, loro sì soggetti ad evoluzione, lo hanno compreso ed immaginato secondo le loro concezioni legate alle proprie culture per cui erano incapaci di coglierlo così come Egli è e gli hanno prestato sentimenti e atteggiamenti non proprio divini, ma presi anche a prestito da altre culture. Non dobbiamo meravigliarci: erano popoli primitivi.

Quello che non è comprensibile è che noi oggi, anche dopo la rivelazione di Cristo, continuiamo a conservare dentro di noi, questo aspetto di Dio che ce l'ha con noi e che castiga la condotta dell'uomo con catastrofi naturali. Forse è frutto di un'antica educazione che, invece di favorire un rapporto di amore e responsabilità nei confronti di Dio, preferiva assoggettare le persone con la paura. Era più facile dire: "non peccare perché Dio ti manda all'inferno", presentando così un volto arcigno di giudice, piuttosto che educare all'amore nei confronti di Dio Padre dal volto accogliente e misericordioso.

Israele, anche nella conoscenza di Dio, ha dovuto compiere un lungo cammino sostenuto dalla presenza di Lui che si lasciava pazientemente scoprire. Maturando e riflettendo sul proprio passato, Israele, guidato dallo Spirito, scopriva nelle antiche parole pronunciate e negli eventi, qualcosa che prima gli era sfuggito e piano piano ha purificato la sua idea di Dio.

Dio è liberatore e salvatore.

La prima rivelazione e conoscenza di Dio, Israele l'ha espressa nel nome Javhè che vuol dire "*io sono*", che non è una definizione filosofica, cioè "io sono colui che è l'eterno esistente", ma riguarda il suo modo di manifestarsi: "sono colui che nella mia sovrana libertà ho scelto di amare l'uomo e di essere con lui e per lui sempre".

E' questo il "vangelo", il "lieto annuncio" che percorre il V.T.: Dio è per l'uomo e con l'uomo.

Quindi il primo lineamento del volto di Dio che Israele scopre e lo scopre nell'esodo, è quello del "Dio liberatore e salvatore".

Dio è il creatore.

Il gesto liberatore di Dio che l'ha tratto dal niente della schiavitù per chiamarlo alla vita e all'esistenza di popolo, l'ha aiutato a comprendere, dopo una continua esperienza di salvezza, che il Dio liberatore e salvatore è anche il "Dio creatore".

Anche la creazione è esperienza di esodo, è un uscire dal nulla per venire all'esistenza. Israele scopre così che il primo atto di salvezza è la creazione che è il momento in cui Dio si incarna, scegliendo di amare l'uomo.

Crea il mondo per l'uomo. Il racconto della creazione e del dopo-peccato è pieno di gesti di infinito amore che presentano un Dio "curvo sull'uomo":

- gli dona l'universo perché lo abiti,
- riveste l'uomo quando gli si ribella,
- protegge Caino
- salva in Noè l'umanità
- prende per mano Abramo-Israele.

Israele vede sempre nella sua storia ripetersi il gesto creatore di Dio che la trae dal niente in cui spesso precipita.

Il volto amoroso di Dio lo vediamo emergere anche laddove è presentato come il "Dio vendicatore" (Gn. 12, 3) "*Benedirò coloro che ti benederanno, e coloro che ti malediranno maledirò*", ma poi si prosegue "*in te saranno benedette tutte le famiglie della terra*". Appare, al di là di quella che è la mentalità di un popolo, il vero volto di Dio che è "amore".

Vediamo ancora la intercessione di Abramo per Sodoma e Gomorra (Gn. 18, 16-33): anche là, nonostante sia presentato un Dio che punisce il peccato con una catastrofe naturale, emerge chiaramente che Dio è per il perdono.

Guardando ad alcuni brani che abbiamo letto, vediamo delineati altri tratti del volto di Dio che Israele ha scoperto.

Esodo 20: "*Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto... non avrai altri dei di fronte a me*". E' la caratteristica distintiva della fede ebraica: **Dio è uno solo**,

Qui siamo ancora a livello di monoteismo pratico che diventerà intellettuale solo con i profeti. E' il momento in cui Dio insegna ad Israele che esiste un unico Dio, legandolo a sé attraverso un culto rivolto solo a Lui, escludendo ogni culto verso altre divinità. Lui solo li ha liberati, Lui solo deve essere adorato.

Il brano prosegue: "*Non ti farai idolo, né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra... non pronuncerai invano (correttamente = a scopi magici) il nome del Signore tuo Dio*".

Vedi anche Gn 1,2: "*lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque*": è la fede di Israele nel **Dio trascendente**.

Per quanto lo senta intimamente legato a sé, a camminare al suo fianco nella storia, tuttavia lo percepisce al di sopra e al di là di tutto, non mescolato con niente. Il divieto di fare immagini che rassomigliano a qualcosa di questo mondo e il divieto di usare il nome di Dio, significa che Dio non vuol essere inserito nel mondano, né che si esercitino poteri magici su di Lui.

Dio è un Dio universale.

Non è legato né alla terra, né alla nazione, né ai luoghi.

Gli dei pagani sono rigorosamente legati al territorio dove sono adorati. Lì solo esercitano il loro potere (vedi Naaman il siro che si porta via la terra della Palestina -2Re 5,17-).

Dio non accetta questa concezione e la corregge fin dai tempi dei patriarchi: è il Dio della tribù, il Dio nomade legato all'uomo per cui Lui sarà ovunque è l'uomo.

Non è vincolato neanche alla sua nazione.

Dio respinge la credenza di Israele che Dio sia un Dio-nazionale, un Dio legato solo ad Israele. Dio si è legato al suo popolo per libera scelta, e Israele impara che non Lo possiede, ma rischia sempre di perdere questo rapporto se è infedele all'alleanza. Abbiamo letto in Amos (9,5) *“voi siete per me come gli etiopi. Ho fatto uscire Israele dall'Egitto, ma i filistei da Kaftor e gli aramei da Kir”* (pensiamo alla nostra presunzione di essere anche noi cristiani un popolo di eletti, e quanto si è sempre visto gli altri al di fuori della salvezza. Solo nella Chiesa siamo salvi!).

Dio agisce liberamente nella sua scelta di amare dentro questo popolo tutti gli altri popoli. E per Israele è stato difficile vedersi mezzo, cioè *“luce alle genti”* e non fine dell'amore di Dio.

Non è legato ai luoghi: non è il “Dio delle alture”. Il Sinai non è la sua sede, ma discende dal cielo, rifiuta di essere rinchiuso nel tempio (vedi David, 2 Sam 7,5...) e quando Salomone glielo costruisce, questi ha la consapevolezza che il tempio non contiene né imprigiona Dio: (1 Re 8,27) *“I cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere, tanto meno questa casa”*.

Dio è anche al di sopra del cosmo. E' indipendente dal caos (gli elementi primordiali: acqua, terra, cielo che nelle mitologie pagane sono preesistenti alla creazione e di cui si servono gli dei per creare il mondo); non usa di esso, ma è Lui che lo crea: *“In principio Dio creò il cielo e la terra”*. Non esisteva altro prima di Lui e crea con la sola sua parola.

E' un Dio eternamente vivente. Le altre religioni narrano dei miti della nascita degli dei, della morte e resurrezione del Dio della vegetazione.

Israele invece concepisce un Dio che è eterno perché ha la vita in pienezza, non evolve e non diviene. Abacuc 1,12: *“Non esisti tu forse da tempo antico, Javhè mio Dio santo che non muori? Salmo 90, 2-4: “Da sempre e per sempre Tu sei Dio, ai tuoi occhi mille anni sono come il giorno di ieri che è trascorso”*.

Inoltre Israele ha chiaro che la vitalità di Dio non è intaccata né dal peccato dell'uomo (Giobbe 35,6): *“Se pecchi, che Gli fai? Se moltiplichi i tuoi delitti, che danno Gli rechi?; né arricchita dai sacrifici, digiuni, opere di giustizia (Giobbe 22,2; Zaccaria 7,5; Isaia 1,11; 40,16; Salmo 50,12).*

Gli altri dei invece ricevono vitalità dalle offerte. Questo Dio immutabile (pensiamo alla sua fedeltà nei confronti del popolo) è anche descritto come il Dio che si adira, cambia umore, prova dolore, delusione, si pente. Ma non dobbiamo pensare che siano antropomorfismi (modi di immaginare Dio simile agli uomini), bensì immagini per dirci la infinita pienezza di vita che Dio possiede.

Dio è santo, diverso da tutto e da tutti. Di fronte a Lui l'uomo avverte di essere peccatore (Isaia 6,3-5): il Dio santo esige santità da chi tratta con Lui.

La santità di Dio è espressa dai simboli del fuoco: l'impatto col mondo genera scintille (Esodo 19,18; Michea 1,4; salmo 29,7; 50,3).

Dio è persona.

Tra le tante caratteristiche che Israele scopre di Dio, questa è particolarmente importante. Quando Israele ci dice che Dio è un Dio che gli parla, altro non fa che esprimere la sua fede in Dio che è persona. Non è come gli altri dei impersonali, legati alla natura, definiti “muti” perché non chiedono niente all'uomo. Egli è un Dio che dialoga con gli uomini, che si è impegnato con loro e Israele percepisce se stesso come l'interlocutore di Dio, colui che gli risponde.

Ecco l'altro protagonista di questa storia: l'uomo.

L'Uomo: la sua risposta

L'uomo risponde a Dio attraverso la fede e il culto.

- **La fede** non è un insieme di regole da osservare, ma è soprattutto un profondo **rapporto di amicizia con Dio** che presuppone una crescita, un conoscersi sempre più profondamente. L'abbiamo detto altre volte, non possiamo accontentarci della nostra fede da bambini; essa deve maturare e diventare adulta. Deve essere perciò alimentata per arrivare a comprendere cosa Dio attende da noi in ogni stagione della nostra vita.

La fede si prospetta così come un cammino. E' il procedere di Dio per tappe continue che realizzano le attese, ma ne prospettano sempre di nuove e impediscono all'uomo di perdere il nomadismo dello spirito e della ricerca continua, a dirci che la fede non è mai qualcosa di definitivamente raggiunto con espressioni cristallizzate, ma è una strada, un cammino su cui Dio ci spinge continuamente (nei primi tempi della Chiesa i cristiani erano chiamati "quelli della via", cioè "coloro che camminano dietro a Cristo").

Ad Abramo Dio aveva posto come meta una terra, a noi Cristo ha proposto una meta molto più ardua: "*siate perfetti come è perfetto il Padre mio*". Altro che sedersi, altro che accontentarsi della nostra piccola, comoda e accomodata fede, fatta di devozioni, regole e gesti sempre uguali! E' una fede che invece richiede sempre impegno per costruire in noi tante piccole, ma costanti novità.

La meta che Gesù ci ha posto è irraggiungibile, lo sappiamo bene, ma, ponendocela, Gesù non è contro di noi.

Lui sa bene che solo il suo amore ci darà il possesso di quella terra. Soltanto vuol dirci: "muovi i primi passi; laddove le tue forze, le tue capacità non arrivano, ci sono io che mi fo dono, che ti vengo incontro". L'essenza della fede è proprio questa: sapersi abbandonare a Dio senza crearsi sicurezze a cui aggrapparsi con la consapevolezza che dove non arriviamo noi, arriva Lui.

Il che non vuol dire disimpegno.

- **Il culto:** l'altro modo con cui l'uomo risponde a Dio.
Il culto è quell'insieme di gesti, comportamenti, atteggiamenti con i quali gli uomini, riuniti in assemblea, non privatamente, esprimono i sentimenti che nutrono verso Dio e con i quali si mettono, in contatto con Lui.
 - Per gli antichi pagani il culto era il mezzo magico con cui credevano di piegare la divinità verso l'uomo, costringendola a servire i desideri, i bisogni, gli interessi dell'uomo.
 - Per Israele, il culto è tutt'altra cosa. I gesti possono anche essere gli stessi: offrire un capretto, le primizie dei raccolti, ma è lo spirito che è totalmente diverso.

Il culto è la risposta della creatura al suo creatore che di sua iniziativa si è fatto incontro all'uomo: è Lui che ha scelto Israele, gli ha fatto delle promesse (Gn. 12,1-7) e ha compiuto per lui meraviglie facendosi suo alleato (Es. 20,2-5).

Il popolo è chiamato a servire Dio non con una serie di gesti, ma con la vita impostata sulla Sua legge.

A partire dall'esodo, Israele, fatto popolo dall'amore di Dio, sente l'esigenza di corrispondere a questo amore con una vita consona a questo amore.

Il primo culto è la vita vissuta in amicizia con Dio. E' da questa amicizia- alleanza, che nascono i suoi comportamenti e i suoi gesti: leggi, istituzioni, feste, pellegrinaggi sono tanti modi con cui esprime il suo amore e la sua fede in Dio. Così come con un fiore, un dono, un gesto di solidarietà noi manifestiamo la nostra amicizia, il nostro amore.

- In tal modo il decalogo non è da vedersi come un corpo di leggi da osservare (altrimenti sarebbe il codice babilonese di Hammurabi da cui molto è stato ripreso. Ma va visto ed è vissuto come risposta di un popolo liberato al Dio liberatore, che si impegna a superare ogni forma di schiavitù in sé e nel mondo.
- Il comando del sabato, l'osservanza del digiuno, le prescrizioni sui cibi sono un modo per ricordare ad Israele che l'uomo non è solo cibo, solo lavoro, solo materia, ma anche creatura che deve trovare uno spazio per la lode a Dio (c'è da domandarci come viviamo noi il comando del digiuno e dell'andare alla messa!).
- Le feste sono un modo per ricordare la salvezza che Dio aveva operato nel passato, per renderla presente e operante nell'oggi e per trasmetterla alle giovani generazioni, perché anch'esse si sentissero impegnate con Dio.

In Israele il culto si attua nella vita: nasce dalla vita e serve alla vita. Non riguarda il solo ambito religioso, ma anche quello familiare, quello civile, ambientale, lavorativo. La fede riguarda tutto l'uomo che non è diviso a cassetti, ma è una sola realtà. Ricordiamo la figura del profeta sempre presente accanto al re.

Nel momento in cui questa unità fra fede e vita si spezza e Dio viene relegato nel tempio e non ha più nulla da dire alla vita dell'uomo, ma deve accontentarsi del culto non più espressione di amore, ma trasformato alla maniera pagana come mezzo per sentirsi a posto e per ottenere i favori di Dio (che fra l'altro dona sempre gratuitamente!), Dio, attraverso i profeti (lo abbiamo visto nell'ultima scheda) ci fa sapere che di questo culto, slegato dalla vita, Lui non sa che farsene. Lo condanna e lo rifiuta, riproponendo come unico culto a Lui gradito, la vita vissuta in fedeltà a Dio e agli uomini.

Molte volte, anche noi, abbiamo questi atteggiamenti da pagani: accendiamo una candela per ottenere una grazia, si prega per avere qualcosa, si fa il primo venerdì per avere una buona morte. Dobbiamo riflettere su tutto questo, perché Dio ci dice chiaramente che non ha bisogno delle nostre preghiere per amarci. Ci ama comunque, senza bisogno di candele che Lo costringano.

E anche noi abbiamo diviso in due la nostra realtà: in chiesa siamo cristiani, viviamo i sacramenti. E fuori? La nostra vita non ha molto a che spartire con quella eucaristia che abbiamo celebrato e che ci chiama a vivere non solo la comunione con Dio, ma anche con gli uomini.

Dio, attraverso il profeta Amos, ci fa una forte chiamata a rivedere il nostro modo di vivere la fede.

Dio non ci giudicherà per quanto abbiamo pregato, per quante candele abbiamo acceso, per quanti rosari abbiamo recitato, ma per quanto avremo amato nella concretezza della vita, per quanto avremo servito, per quanto saremo stati capaci di portare l'uomo a Dio, per quanto avremo saputo agire e parlare in Suo nome, cioè, per quanto avremo saputo vivere il nostro battesimo.

E vorrei terminare ripresentando l'atteggiamento di David.

Uomo peccatore che ha coscienza di essere peccatore, ma che ci si manifesta come il vero credente. Vede in Dio il suo punto di riferimento, la sua luce, ed è tutto affidato a Lui col suo peccato e la sua grandezza. Allora la sua preghiera è preghiera autentica perché è espressione di vita tutta intessuta di Dio.